



Parlare di fiducia

Casa Mater Ecclesiae

Massa Marittima, 8 maggio 2022

**«Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedo,
ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno
e quasi contro la mia volontà.
Le preghiere che non feci furono esaudite.
Sii lodato; o mio Signore,
fra tutti gli uomini nessuno possiede quello che ho io!»
Kirk Kilgour ¹**

Parlare di fiducia evoca immediatamente una relazione: avere fiducia, riporre fiducia, dare fiducia a qualcuno, se non addirittura riporla in noi stessi.

C'è una fiducia del quotidiano, usare un prodotto invece di un altro, un negozio invece di un altro, un professionista invece di un altro e così via.

¹ Pallavolista rimasto paralizzato in seguito ad un incidente durante un allenamento. La preghiera è stata letta da lui in persona di fronte al Papa l'11 febbraio 2000 durante il Giubileo dei malati a Roma.

Un fatto è certo che la fiducia ha gradazioni diverse, intensità diversa in rapporto alla scelta che ho da fare e a quanto sono competente al riguardo.

Ecco che nasce l'esigenza di avere fiducia, dunque di ricevere un consiglio. È un mettersi, quasi un consegnarsi ad un altro: un medico, un architetto, un legale, un operatore finanziario, senza pensare a un mediatore familiare.

Dunque la fiducia è sempre la ricerca di fare bene, di non sbagliare, di essere consigliati a scegliere il meglio per noi.

In ultima analisi la fiducia ha come oggetto una persona che ci aiuti, che ci offra (non ci imponga) quasi un supplemento ai nostri sensi: vista, udito, tatto, olfatto e gusto. Dunque persone di esperienza che hanno un occhio acuto, un palato raffinato, un orecchio esperto, un fine olfatto, un tatto sensibile e, infine e soprattutto, un sottile discernimento.

Ma l'uomo ha da giocare riguardo alla fiducia una carta molto, molto importante.

Il mio antico maestro di pubbliche relazioni mi diceva: «Se ti mostri vulnerabile agli occhi di qualcuno sappi che ti stai consegnando nelle sue mani, stai riponendo in lui tutta la tua fiducia».

Sicuramente questo è rischioso, alcune volte entriamo in un circolo vizioso, dove il bluffare insidia la fiducia, indebolisce la stima, genera uomini e donne sospettosi, incapaci di dare fiducia.

Pensate a quanti hanno una responsabilità gestionale, spesso si arriva fino a gestire l'altro in maniera disonesta, ad approfittare della fiducia che l'altro ha dato, ma se questo è grave, è tragico riguardo a chi ha una responsabilità educativa e gioca sulla fiducia di chi gli è stato affidato: sono abusi morali, di autorità; sono dinamiche perverse che, purtroppo, mortificano coloro che meritano fiducia e danno spazio e credibilità ai più perversi e sedicenti truffatori. Giustamente come scriveva Jean Paul Sartre: «La fiducia si guadagna goccia a goccia, ma si perde a litri».

I più raffinati di questi sono chiamati imbonitori, i più rozzi ciarlatani, ma è sempre gentaccia che popola i mercati del mondo e della storia. Alcune volte invece giocare sulla fiducia è doveroso, quasi imporre agli altri fiducia verso di noi, seppur coscienti di un imprevisto che ci vorrebbe più esperti di quello che siamo, più all'altezza. Si pensi a un capitano di una nave che è in pericolo; ad una guida di montagna che incappa in una bufera di neve; a un padre di fronte alle avverse vicende economiche, finanziarie, affettive e ad altro che può vivere la sua famiglia. Costoro non possono permettersi di non dare fiducia, devono salvare il salvabile, offrirsi fino a che tutti siano fuori pericolo.

La fiducia credo che coinvolga soprattutto la nostra parte emotiva, dunque affettiva, se non addirittura istintiva.

Credo che questo ben emerga se confrontiamo la parola fiducia con la parola fede.

«La fede è stata definita a lungo dai teologi come l'adeguazione dell'intelletto alle verità rivelate da Dio. Sin da questa definizione, allora, vediamo che fede e fiducia non sono la stessa cosa. La fede coinvolge la parte intellettuale del credente (come diceva sant'Agostino: *intelligo ut credam*, comprendo per credere). La fiducia invece coinvolge la parte emotiva. Quando proviamo fiducia? Proviamo fiducia quando ci aspettiamo da qualcun altro un qualche bene che consideriamo raggiungibile, sebbene magari con qualche difficoltà, non immediatamente. Com'è evidente da questa definizione, la fiducia allora è più legata alla seconda virtù teologale, la virtù della speranza. Speriamo infatti da Dio il sommo e arduo bene, cioè la vita eterna e i mezzi in questa vita necessari per conseguirla. Dicevano i teologi medievali che la speranza teologale è una specie di "speranza aspettativa", cioè quel tipo di speranza che si ripone totalmente nell'altro – in questo caso in Dio – anziché nelle proprie forze. San Tommaso d'Aquino scrive che la speranza talvolta è detta fiducia perché molto spesso "si denomina l'effetto dalla causa più nota" (*Summa theologiae* I-II, q. 40, a. 2, ad 2). La speranza infatti

nasce dalla fede, dall'ascolto di quella Parola che ci rivela chi è Dio e che ci dice che tutto è dono sapiente delle sue mani» (Gaetano MASCIULLO).

Dunque la fiducia è pronunciare un tu, un andare all'altro, se non addirittura rispondere a un tu che si è rivolto a noi e ci ha dato la percezione dell'esistere, dell'essere al mondo. Quel primo tu pronunciato dalla mamma e poi dalla Chiesa, e al quale abbiamo risposto con un altro tu, ma non tanto con un suono, ma con un movimento, un esodo, un andare all'altro, un consentire all'altro di entrare nella nostra sfera privata, dunque nella nostra intimità.

Francesco d'Assisi ha scritto una preghiera: *Lodi al Dio altissimo* che ci dice di un decentrarsi per un centrarsi su Dio, un dare fiducia a Colui che è l'Altissimo. Un tu che fa uscire da ogni ripiegamento in cui l'uomo vive finché non percepisce intorno a sé consenso, accoglienza, calore, attesa di lui, qualcuno che lo aspetta e dunque qualcuno da cui ricevere e dare fiducia.

«Tu sei santo, Signore solo Dio, che compi meraviglie.

Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo,

Tu sei onnipotente, Tu, Padre santo, re del cielo e della terra.

Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli dèi,

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene,

Signore Dio vivo e vero.

Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,

Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,

Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.

Tu sei gaudio e letizia, Tu sei la nostra speranza,

Tu sei giustizia e temperanza,

Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.

Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.

Tu sei protettore, Tu sei custode e nostro difensore,

Tu sei fortezza, Tu sei rifugio.

Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede,

Tu sei la nostra carità, Tu sei tutta la nostra dolcezza,

Tu sei la nostra vita eterna,
grande e ammirabile Signore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.»

(FONTI FRANCESCANE 261)

Dio diviene fiducia, garanzia. Per un rapporto di fiducia con l'altro non posso prescindere da quella luce che è la presenza di Dio. Per questo con l'altro non posso mai avere un rapporto vero e totale finché rimane in una tipologia contrattuale *DO UT DES*. Solo Dio sviluppa in me la conoscenza di me prima di tutto, così se ho fiducia in me posso accogliere l'altro e prima ancora farmi accogliere.

La fiducia è la condizione essenziale perché ci sia una relazione. Un solitario non ha bisogno di fiducia da dare o da ricevere.

La fiducia nasce dal sapere che un altro mi ama e perciò mi conosce.

Vorrei fermarmi a considerare con voi un capolavoro che è il salmo 138 (139), 1-12. È un canto di fiducia. Dio sta sempre con noi. Non ci abbandona neppure nelle notti più oscure della nostra vita. Anche nei momenti più difficili Egli è presente. Il Signore non ci abbandona neppure nell'ultima notte, nella solitudine finale nella quale nessuno ci può accompagnare, nella notte della morte. Per questo noi cristiani possiamo avere fiducia: non siamo mai soli. La bontà di Dio sta sempre con noi (cf. BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 14 Dicembre 2005).

Prima di leggere questo salmo desidero presentarlo con le parole di un monaco, padre Paolino Beltrame Quattrocchi:

«Un classico esempio di orazione mentale, in un'espressione poetica di rara bellezza. La contemplazione del mistero di Dio non si arresta, arida, a livello speculativo e astratto, ma pur indulgiando nella amorevole indagine dei suoi attributi – onniscienza, onnipresenza e onnipotenza – mentre si innalza alla meravigliosa scoperta del TU personale di Dio, si cala, insieme, nel profondo dell'uomo, ad animarlo, a stimolarne i sentimenti più vivi, a provocarne una coerenza di atteggiamento e di opere, cioè di amore. Sicché la

contemplazione diventa subito linguaggio, dialogo con il Creatore, incontro dell'io personale dell'uomo con il Tu di Dio: e questa è autentica orazione. Pregare è riporre in Dio ogni fiducia, non nelle proprie forze ma in Dio. È la pienezza della speranza. È un ripetere con san Paolo: "So a chi ho dato la mia fiducia"» (2 Tm 1, 12).

1 «Signore, tu mi scruti e mi conosci,
2 tu sai quando seggo e quando mi alzo.

Penetri da lontano i miei pensieri,
3 mi scruti quando cammino e quando riposo.

Ti sono note tutte le mie vie;
4 la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.

5 Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

6 Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.

7 Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?

8 Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.

9 Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,

10 anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

11 Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»;

12 nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.»

Ma questo Dio è un Dio spione o un Dio poliziotto? Questo suscita fastidio, rabbia, specialmente in certi frangenti della vita un Dio che

fa investigazione, attività giudiziaria e di controllo. Questo tipo di dio è odiato da Jean Paul Sartre: quel Dio che sempre ci vede e ci spia. Quell'occhio raffigurato in quel triangolo che tutto vede per castigarci. Presenza che ci schiaccia e che ci soffoca.

Non di rado la fiducia non la diamo a chi ci conosce e ci vuole aiutare veramente, fuggiamo un occhio amorevole e amoroso. È la tragedia del vero egoismo: l'incapacità di ricevere. L'egoismo vero che ha crocifisso e, in qualche modo, continua a crocifiggere il Signore. Non diamo fiducia a chi la merita, ma ai trafficanti degli uomini, ai prostituti che indeboliscono l'uomo nelle sue diverse facoltà e lo fanno schiavo.

Prendo a prestito alcune considerazioni del caro amico Ludwig MONTI: «La sua conoscenza di noi è dunque insopportabile? La sua presenza è un tormento? Certo, ci sono momenti della vita in cui prevale in noi questa impressione, e allora siamo tentati di scappare il più lontano possibile da Dio, come il figlio minore della famosa parabola di Gesù (cf. Lc 15,12-13), non a caso citato da Agostino a commento del nostro salmo: Il confine da me raggiunto per quanto lontano, non era lontano ai tuoi occhi. Avevo fatto molta strada, ma là dov'ero arrivato tu c'eri ancora. 'Tu hai scandagliato la mia via e il mio confine (il mio limite *limes*' (Sal 138(139),3°). Rassegnarsi a questa presenza ingombrante? Rispondere, con la sapienza rabbinica, che "tutto è previsto, ma la libertà è lasciata"? No, non basta. Credo che si tratti di assumere questi momenti di ribellione (non si vivono forse in ogni storia d'amore, quando ci sentiamo "controllati" dall'altro?) all'interno però di una coscienza diversa, di una diversa immagine di Dio. Se Dio ci conosce così, è perché ci ama, vuole amarci: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani" (Is 49,15-16). Questo è il Dio biblico di cui Gesù è l'ultimo e definitivo racconto: come non rallegrarsi di poter essere conosciuti e amati da Lui?

Occorre davvero maturare per riporre fiducia in chi dobbiamo riporla e non nelle persone sbagliate. Dobbiamo non aver paura della verità di noi stessi, di quanti ci amano. Solo chi ci ama ci conosce. L'amore è la condizione per la conoscenza e dunque a loro dobbiamo dare fiducia. A Dio prima di tutto come ci invita lo **ישׂראל שמע.**

4 «ASCOLTA, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno.

5 Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

6 Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore.

7 Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.

8 Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi

9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

«Preghiera strana e singolare questa dello Shemà Israèl, perché nel momento stesso in cui prega il credente è chiamato a capovolgere completamente il suo ruolo di soggetto parlante e viene ricollocato subito in posizione di ascolto. Nell'attimo stesso che inizia a pregare viene ricordato al credente che colui che parla è il Signore. Da tutto questo comprendiamo non solo che l'autentica preghiera nasce e germoglia dove c'è ascolto, ma che se Israele vuole essere credente deve imparare l'ascolto e che la preghiera è innanzitutto ascolto.

Il grande comando dello Shema' Israel (Deuteronomio 6,4-13), confermato da Gesù come centrale nelle Scritture (Marco 12,28-30), svela che dall'ascolto ("Ascolta, Israele") nasce la conoscenza di Dio ("Il Signore è uno") e dalla conoscenza l'amore ("amerai il Signore"). L'ascolto perciò è una matrice generante, è la radice della preghiera e della vita in relazione con il Signore, è il momento aurorale della fede e dunque anche dell'amore e della speranza».

Ma se tutto questo si riferisce a Dio, alla nostra fede in Lui che nasce dall'ascolto per poi divenire conoscenza di Lui e amore per Lui; altrettanto vero è che la fiducia tra gli uomini germoglia, quasi un germinare, dall'ascolto dell'altro. Dove non c'è ascolto la fiducia si

defila passo dopo passo, con garbo, con educazione; facendo veramente pulito, senza lasciare né seme, né germoglio; dove nulla può più nascere.

«**Ascoltare** è un movimento umano, umanissimo, il cui apprendimento richiede un percorso. Si tratta di imparare a distinguere tra ascoltare e sentire.

Ascoltare è atto intenzionale, voluto, deciso. Se sentire è meccanico, ascoltare è una decisione che impegna tutto l'essere umano e ha come obiettivo di comprendere l'altro. Così ascoltare implica concentrazione, attenzione, preparazione, non improvvisazione.

Richiede profondità, in quanto l'ascolto non si limita alle parole ma al linguaggio del corpo, alla sofferenza profonda dell'altro, all'invisibile che agisce l'altro e si manifesta nelle parole e nei gesti, nei tic linguistici e corporei.

Ascoltare esige che si rompa con i pregiudizi, con le etichette e le precomprensioni.

Ascoltare è atto di purificazione delle idee che abbiamo sull'altro. L'altro non è una categoria, ma un volto preciso e unico. La sua unicità è rinvio al mistero che lo preserva dall'essere totalmente compreso e definito.

Riconoscere le paure e le aspettative, i pregiudizi e le precomprensioni che inficiano il nostro ascolto è essenziale per poter contemplare la verità di noi stessi e dell'altro.

Ascoltare poi, che è anche e sempre ascolto di sé, di ciò che l'altro suscita in noi, dei movimenti del nostro cuore e delle emozioni che ci abitano, richiede tempo. Occorre prendersi tempo per ascoltare. La fretta è nemica dell'ascolto.

Ascoltare chiede pazienza, il rimettersi ai tempi dell'altro: dare ascolto è dare tempo all'altro, è dare parola all'altro, è, infine, dare vita all'altro perdendo un po' della propria vita, del proprio tempo e delle proprie energie.

Ascoltare esige tempo perché anche la comprensione lo esige e i tempi dell'espressione e della comprensione spesso non coincidono. Ed esige tempo perché anche la risposta lo esige.

Ascoltare è un'arte perché diviene atto di ospitalità verso l'altro. Occorre avere un'interiorità sgombra per potervi far entrare l'altro, per scavare in sé uno spazio di accoglienza dell'altro. E ascoltare implica anche che noi ridimensioniamo e sgonfiamo il nostro ego.

Ascoltare esige pudore, la discrezione di chi accoglie le parole dell'altro che ci sta dando fiducia consegnandoci le sue confidenze.

Ascoltare è un'ascesi che chiede di sapersi decentrare dal proprio ego per non essere distratti e occupati dalle proprie sofferenze e dai propri pensieri e divenire così grembo accogliente per l'altro che può trovare rigenerazione dal nostro ascolto» (E. BIADENE, *Il cristianesimo come arte dell'ascolto*, Meditazione agli operatori delle Caritas della Toscana, Bose, 4 ottobre 2017) .

+ Carlo Ciattini, vescovo